

ATTUALITÀ SPOLETO LA PORTA DIVISORIA

Di Giancarlo Landini

Prima assoluta della *Porta divisoria* di Carpi-Strehler

Le porte si aprono e si chiudono. Questa doveva aprirsi alla Piccola Scala di Milano nella stagione 1956/57. In realtà si è aperta solo oggi, a Spoleto, al Teatro Caio Melisso, sala piccola, incantevole, dalle dimensioni ideali per **La porta divisoria**, atto unico in cinque quadri di

Fiorenzo Carpi, completato da Alessandro Solbiati, libretto di Giorgio Strehler. Fiorenzo Carpi, musicista emergente della scuola milanese degli anni Cinquanta, strettissimo collaboratore di Giorgio Strehler al Piccolo, dove si fece strada come geniale compositore di musiche di scena, venne chiamato da Victor De Sabata a scrivere un'opera per la Scala. La scelta del soggetto cadde sulle *Metamorfosi* di Kafka. Carpi non onorò la commissione; lavorò alla sua opera fino alla morte, ma per quelle insondabili decisioni dell'animo umano non la concluse. Fino qui è una storia nota. Il centenario della nascita di Stehler, nel 1921, ha spinto Enrico Girardi, Direttore Artistico dello Sperimentale con Michelangelo Zurletti, a riprendere dagli archivi i materiali manoscritti e a stampa, affidandone la trascrizione a Matteo Giuliani e il completamento (il V Quadro) ad Alessandro Solbiati, compositore italiano tra i più autorevoli ed originali.

La scelta di Girardi è dettata dalla volontà di ricavare nell'ambito delle stagioni dello Sperimentale uno specifico spazio alla produzione del Novecento. *La porta divisoria* va in scena senza nessun abbinamento, nonostante la breve durata: un'ora circa. È una decisione saggia; trattandosi di una prima assoluta, ogni accostamento avrebbe in qualche modo mortificato la proposta.

Il libretto di Strehler sceneggia in maniera concisa ed originale il romanzo di Kafka; fa una critica serrata della società borghese; ha il sapore ironico di quella opposizione graffiante del Calvino della *Nuvola di smog*.

Spoleto: Alessandro Solbiati completa il titolo di Carpi

Protagonista è la porta divisoria: al di qua il mondo gretto della famiglia, assoggettata alla volontà del Padre; al di là Gregor, lo scarafaggio, il diverso, l'unico che ha un nome, l'unico ad essere una creatura e non un ruolo, l'unico che rivendica l'autenticità della vita e che finirà schiacciato dal Padre stesso.

Confessiamo di essere sempre in sospetto prima dell'ascolto di un'opera contemporanea; ci siamo trovati, invece, di fronte ad un lavoro coinvolgente e teatrale. Carpi usa il linguaggio dodecafonico con grande personalità. Crea spazi, figure e situazioni con una musica che si addensa attorno alle parole e le rende significative. Ci colpisce la felice creazione di una vocalità empatica. Carpi sa che la voce è il perno della drammaturgia di un'opera e che un'opera arriva - si tratti di Monteverdi o di Britten - solo se il compositore la sa plasmare. Qui il risultato è tanto più stupefacente, dal momento che Carpi gioca moltissimo sul parlato, su una vocalità mediana, sulla sovrapposizione di linguaggi diversi, quella dolce e anche cullante delle Domestiche, quella tagliente del Padre, trascorrendo dall'Aria al melologo con grande efficacia. Solbiati, giustamente, opta invece per una vocalità estroversa (mi sembrerebbe eccessivo usare il termine espressionistica) e con questo canto, che si contrappone a quello parlato di Carpi, procede ad un originale completamento che si fa riconoscere e che si inserisce senza frizioni nella composizione. Pur con le dovute proporzioni - Solbiati non me ne voglia - l'ope-

Scene de **La porta divisoria**
a Spoleto (Foto Riccardo Spinella)



razione è più riuscita di quella di Puccini/Alfano/Berio per il finale della *Turandot*. Solbiati riesce ad essere discontinuamente organico a Carpi.

Si affida l'esecuzione a Marco Angius, alla testa dell'Ensemble Lirico Sperimentale di Spoleto "A.Belli". Specialista del repertorio del XX sec. Angius coglie e realizza lo specifico di questa partitura, restituendocene il complesso ordito, ma anche il fascino melodico (potrebbe sembrare un'eresia), facendo nascere il dramma sempre e solo dalla musica. La sobria semplicità della lettura di Angius, in linea con la chiarezza di Carpi e di Solbiati, si rispecchia nell'allestimento, che si deve alla regia di Giorgio Bongiovanni, coadiuvato da Biancamaria D'Amato.

Bongiovanni pensa un allestimento minimalista, che utilizza le scene di Andrea Stanisci, i costumi di Clelia De Angelis, le luci di Eva Bruno: un siparietto a proscenio separa il palcoscenico dalla sala; in mezzo grandeggia una porta che si apre e si chiude. Al di là, sul palco qualche arredo per un interno borghese d'altri tempi. Gregor sta in un palco e fa sentire il suo triplice timbro di voce bianca, tenore, baritono (ma è quest'ultima a connotarlo) e bene fa lo spettatore se non si volta a guardarlo, per meglio cogliere la sua estraneità al mondo borghese.

Sul palco agisce un cast giovane affiatato che proviene dalle fila dei vincitori dei concorsi dello Sperimentale e dalle successive audizioni: Gregor è l'incisivo Davide Romeo, con in più le voci di Elena Finelli e di Oronzo D'Urso; Giacomo Pieracci è un Padre categorico nell'accento e nel fraseggi; Simone van Seumeren e Antonia Salzano sono la Madre e la Sorella; Elena Salvatori e Federica Tuccillo sono la Prima e la Seconda Domestica; Oronzo D'Urso, Davide Peroni Giordano Farina sono il I, II e III Pensionanti, protagonisti di

una delle scene più graffianti della *Porta divisoria*. Peironi è anche il Gerente, alias il rappresentante dell'Azienda per cui lavora Gregor. Ognuno si è calato nella vocalità richiesta (un esempio: l'isterica durezza del Gerente che rappresenta le inesorabili ragioni del Mercato) e l'ha ben risolta per corrispondenza del timbro al personaggio, per giustizia di canto, per efficacia della dizione, sempre fondamentale, ma qui ancor più importante trattandosi di teatro in musica. Successo vivissimo.

4 settembre

